

# Дело Почтамтской улицы

## L'affare di via Počtamskaja

Georgij Ivanov

◇ eSamizdat 2005 (III) 2–3, pp. 453–467 ◇

### Quel pasticciaccio brutto di via Počtamskaja

di Simone Guagnelli

La voluminosa corrispondenza (1953–1958) fra il poeta russo emigrato Georgij Ivanov (1894–1958) e il suo connazionale Roman Gul' (1896–1986), storico e critico della letteratura, nonché redattore della rivista dell'emigrazione russa a New York, *Novyj žurnal*, ha goduto di una tradizione particolarmente sfortunata.

I due si erano conosciuti casualmente nel 1922 a Berlino, presentati dal poeta Nikolaj Ocuip, ma non si erano frequentati. Si erano incontrati qualche volta a Parigi nel corso del 1946, durante alcune serate letterarie dell'emigrazione russa nella capitale francese. Ma ancora una volta non erano andati oltre una semplice e occasionale frequentazione. Il loro rapporto epistolare, che Gul' in seguito definì "perepiska čerez okean" [corrispondenza attraverso l'oceano], ebbe inizio nel maggio del 1953, quando Ivanov (che aveva già iniziato a pubblicare i suoi "diari poetici" su *Novyj žurnal* e che si era scambiato qualche lettera con M.M. Karpovič, redattore capo della rivista newyorkese), dopo aver letto una recensione positiva di Gul' ai suoi *Peterburgskie zimy*, aveva deciso di ringraziarlo. Ben presto la corrispondenza si era fatta continua e intensa, fino ad assumere un carattere estremamente confidenziale e amichevole, e solo la morte di Ivanov, avvenuta nell'agosto del 1958, avrebbe posto fine a questo rapporto.

Nel 1980, dando alle stampe la corrispondenza, Gul' scriveva che "v moem archive – 62 pis'ma G. Ivanova i 47 kopij moich otvetov"<sup>1</sup> e offriva al pubblico sei delle prime e nove delle seconde. A. Ar'ev, pubblicando nel 1999 nove lettere di Ivanov a Gul', curate però da Grigorij Poljak, sottolineava, *en passant*, che "75 pisem Georgija Ivanova chranjatsja v archive izdatel'stva Serebrjanyj vek"<sup>2</sup>, aggiungendo inoltre che Poljak, figura fondamentale

di quella casa editrice, aveva cominciato a preparare un'edizione integrale delle lettere ma che la morte di Poljak, nel 1998, aveva impedito di portare a termine quell'immane lavoro.

Il progetto faceva in realtà parte di un altro ancora più ambizioso, risalente al 1979, quando Poljak, come racconta lui stesso<sup>3</sup>, preparando l'uscita del primo numero dell'almanacco *Čast' reči*, si era rivolto a Gul' proponendogli di pubblicare una parte del suo archivio. Gul' si era detto disponibile e aveva consegnato a Poljak un grosso plico di materiali contenenti ricordi sul periodo prerivoluzionario e alcune lettere di vari scrittori indirizzate allo stesso Gul'. L'unica richiesta era stata che Poljak mettesse in ordine la corrispondenza e che, prima di pubblicare i materiali, glieli facesse ricontrollare per eliminare eventuali passaggi indelicati nei confronti di terzi. Fatto questo considerevole lavoro, Poljak, come da accordo, lo aveva portato, insieme al primo numero di *Čast' reči*, a Gul'. Ma a quel punto era accaduto qualcosa di inaspettato: vedendo infatti che all'almanacco avrebbe partecipato anche l'odiata Nina Berberova, Gul' si era sdegnosamente rifiutato di far pubblicare i propri materiali. Dopo la sua morte, un certo numero di carte private di Gul' passarono a Ju.D. Kaškarov<sup>4</sup>, nuovo redattore di *Novyj žurnal*, mentre la parte più consistente dell'archivio finì all'università di Yale, dov'è tuttora conservata<sup>5</sup>.

Il lavoro iniziato da Poljak, seppure in fasi diverse e solo parzialmente, è stato quindi pubblicato. Una prima volta nel 1994<sup>6</sup>, la seconda volta l'anno successivo, insieme ad altre lettere di vari corrispondenti indirizzate a Gul'<sup>7</sup>, e infine, dopo la sua morte, sono

<sup>1</sup> "Nel mio archivio ci sono 62 lettere di G. Ivanov e 47 copie delle mie risposte", R. Gul', "Perepiska čerez okean Georgija Ivanova i Romana Gulja", *Novyj žurnal*, 1980, 140, p. 182.

<sup>2</sup> "75 lettere di Georgij Ivanov sono conservate nell'archivio della casa editrice Serebrjanyj vek", A. Ar'ev, "Vlast' reči", *Zvezda*, 1999, 3, p. 136.

<sup>3</sup> G. Poljak, "Pis'ma pisatelej k R. Gulju", *Novyj žurnal*, 1995, 200, p. 297.

<sup>4</sup> È sulla base di questo materiale che Poljak aveva pubblicato le lettere di scrittori a Roman Gul' presenti in Ivi, pp. 296–310.

<sup>5</sup> Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library [Beinecke], GEN MSS 90. Correspondence between Roman Gul and Georgij [Ivanov] & Irina Odoevceva. Roman Gul Paper, boxes 6 [folders 129–34], 10 [folders 239–242], 19 [folders 449–50], 20 [folders 489–90].

<sup>6</sup> G. Ivanov, "Dva pis'ma k Romanu Gulju", *Zvezda*, 1994, 11, pp. 133–137.

<sup>7</sup> G. Poljak, "Pis'ma pisatelej", op. cit., pp. 301–305.

state pubblicate da Ar'ev altre 9 lettere<sup>8</sup>. Nella redazione di *Zvezda* ci sono più di una decina di lettere trascritte da Poljak, le quali però, come testimonia Ar'ev, non sono state pubblicate anche per l'eccessivo numero di lacune interpretative.

Vrijad li ego [Poljaka] proekt osuščestvitsja v bližajšem buduščem. Daže v tech pis'mach, čto publikator [Poljak] prislal Zvezdu, ostavalis' suščestvennye lakuny, neverno pročitannye ili povse neudobočitaemye mesta (i segodnja ne vse oni vosstanovleny)<sup>9</sup>.

Ar'ev ipotizza anche che proprio la difficoltà interpretativa abbia indotto Gul' a pubblicare in vita, seppur più volte, sempre le stesse (poche) lettere. Questa considerazione, legittima, non è però certo l'unica osservazione che si può fare al lavoro di Gul' in qualità di curatore della propria corrispondenza con Ivanov. Oltre ad aver pubblicato una parte molto limitata della corrispondenza, lo ha fatto infatti operando tagli all'interno delle lettere scelte. Del resto Gul' era stato sufficientemente onesto da avvisare il lettore: “V nekotoryh pis'mach (ego i moich) koe-čto ja opuskaju (rezkosti), otzvyvy o žyvyh ešče ljudjach”<sup>10</sup>.

La parte dell'archivio di Gul' che conserva la sua corrispondenza con Ivanov e con la Odoevceva e che ho avuto modo di consultare e studiare<sup>11</sup>, contiene in realtà 72 lettere di Ivanov a Gul', 62 lettere di Gul' (44 a Ivanov, 13 alla Odoevceva e 5 a entrambi), 49 lettere della Odoevceva (46 a Gul', una a Ol'ga Andreevna, moglie di Gul', una a entrambi e una a Michail Michajlovič Karpovič) e una lettera di Mark Aldanov alla Odoevceva. Va detto inoltre che, tra le lettere inviate a Gul' da Irina Odoevceva, ce ne sono alcune evidentemente dettate dal poeta stesso e che quindi gli appartengono di diritto (senza contare le innumerevoli volte in cui all'interno delle lettere della Odoevceva compaiono righe scritte dal marito).

Uno dei probabili motivi che indussero Gul' a una scelta limitata della sua corrispondenza con Georgij Ivanov è da ricercare quindi nella oggettiva difficoltà interpretativa che la lettura di quelle lettere indubbiamente comporta. Non va dimenticato infatti che furono scritte durante l'ultimo periodo della vita di Ivanov, quando la malattia e la vecchiaia rendevano lo scrivere sempre più faticoso

e la grafia quasi illeggibile. Particolarmente pungente, in questo senso, è la seguente lamentela ironica di Gul':

*Nu, vot končaju, šlju Vam plamennyj privet i uprekaju Vas v neblagorodstve charaktera, nesravnimym s moim blagorodstvom: ja pišu Vam vseгда na pišmaš, čto sozdaet illjuziju “legkogo čtenija”, a Vy mne takim neponjatnym počerkom, rukoj, čto čitaeš', kak Kritiku čistogo razuma*<sup>12</sup>.

Anche le undici lettere curate da Poljak, cosa confermata, come abbiamo visto, anche da Ar'ev, risentono di una certa difficoltà di lettura e presentano diverse lacune, interpretazioni sbagliate e passaggi non compresi.

Nonostante questo i meriti di Poljak rispetto alla pubblicazione di nuove lettere restano più che apprezzabili: in particolare a lui si deve l'individuazione di un testo a sé stante all'interno della corrispondenza Ivanov-Gul'. In questo testo, ormai noto col titolo di *Delo Počtamtskoj ulicy* [L'affare di via Počtamtskaja], viene descritto un macabro omicidio avvenuto nella primavera del 1923 a Pietroburgo (in realtà allora già Pietrogrado) e che avrebbe visto il coinvolgimento diretto di un altro famoso poeta dell'emigrazione russa, Georgij Adamovič. Il caso in seguito sarebbe stato insabbiato per intervento diretto della Čeka.

Questo racconto è stato pubblicato due volte nel 1997<sup>13</sup> a cura di Poljak stesso, che nella breve postfazione lasciava al lettore l'onere di scegliere se quella “detektivno-memuarnaja novella” rappresentasse un apocrifo o una testimonianza autentica. Il testo proposto da Poljak si presenta in una forma unitaria ed è accompagnato dagli estratti di due lettere di Ivanov a Gul' dai quali si ricavano diverse informazioni interessanti. Gul' avrebbe infatti dovuto conservare il testo fino alla morte di Ivanov per poi decidere autonomamente se pubblicarlo o meno. L'autore lasciava quelle memorie unicamente per testimoniare la propria innocenza rispetto ai fatti narrati e non come vendetta personale, ancorché postuma, in seguito alla rottura della sua quarantacinquennale amicizia con Adamovič<sup>14</sup>. Anzi, quella rottura non sarebbe da attribuire a motivi politici, come si è sempre supposto, ma la vera causa della loro

<sup>8</sup> G. Ivanov, “Devjat' pisem k Romanu Gulju”, *Zvezda*, 1999, 3, pp. 138–158. Le nove lettere sono reperibili anche all'indirizzo web <http://magazines.russ.ru/zvezda/1999/3/ivan.html>.

<sup>9</sup> “Difficilmente il suo [di Poljak] progetto si realizzerà in tempi brevi. Persino in quelle lettere che il curatore ha inviato a *Zvezda* ci sono lacune considerevoli, interpretazioni infedeli o passaggi non compresi (tuttora non tutti sono stati ricostruiti)”. A. Ar'ev, “Vlast'”, op. cit., p. 137.

<sup>10</sup> “In alcune lettere (sue e mie) tralascio qualcosa (espressioni brusche), riferimenti a persone ancora vive”, R. Gul', “Perepiska čerez okean”, op. cit. p. 182.

<sup>11</sup> Si veda, anche per la trascrizione completa dell'epistolario, S. Guagnelli, *Georgij Ivanov, Irina Odoevceva, Roman Gul': l'epistolario completo conservato alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University* [tesi di dottorato], Roma 2005.

<sup>12</sup> “Finisco, Le invio un caloroso saluto e Le rimprovero una certa ignobiltà del carattere, incomparabile con la mia nobiltà: io Le scrivo sempre a macchina, il che crea l'illusione di una ‘lettura facile’, mentre Lei mi scrive a mano, con una grafia così incomprensibile che sembra di leggere la *Critica della ragion pura*”, Gul' a Ivanov, 2 novembre 1957, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 19, folder 450.

<sup>13</sup> G. Ivanov, “Delo Počtamtskoj ulicy”, *Korolevskij žurnal*, 1997, 3, ripubblicato in *Mitin žurnal*, 1997, 55, pp. 212–218. Ne esiste anche una versione elettronica sul sito di Vavilon: <http://www.vavilon.ru/metatext/mj55/ivanov.html>. Per i raffronti con la mia redazione mi riferirò in seguito a quest'ultima versione.

<sup>14</sup> Per il contrastato rapporto tra Ivanov e Adamovič e per la loro corrispondenza, si veda O.A. Korostelev, “Epizod sorokapjatiletnej družby-vraždy: Pis'ma G. Adamoviča Irine Odoevcevoj i Georgiju Ivanovu (1955–1958)”, *Minuščee: Istoričeskij almanach*, 1994, 21, pp. 391–501.

lite sarebbe da ricercare proprio nella condanna morale di Ivanov rispetto all'omicidio di via Počtamtskaja, il che avrebbe semmai portato Adamovič a esasperare le accuse di filonazismo rivolte all'ex amico. L'assoluta buona fede di Ivanov, infine, sarebbe confermata dal fatto che all'epoca della corrispondenza con Gul', la sua amicizia con Adamovič stava vivendo un ritorno di fiamma.

Poljak, pur non entrando nel merito della veridicità del testo, lo accostava ai *Peterburgskie zimy*, libro scandaloso di Ivanov a metà strada tra produzione memorialistica e invenzione pura, e nel contempo si stupiva del fatto che Gul' non avesse mai pubblicato questa "literaturnaja sensacija" contravvenendo così alle ultime volontà del suo amico e corrispondente.

La moglie di Poljak, Alevtina Ivanova-Poljaka, ha di recente raccontato la fatica sua e del marito durante il lavoro sulle lettere di Ivanov, accompagnato dal sempre maggiore coinvolgimento e partecipazione di tutta una serie di esperti e amici:

Nikto nikogda ne rassifrovyyval pisem Georgija Ivanova, možet byt' potomu, čto počerk u nego byl užasnyj. Letom 1996 goda ja okazalas' bez raboty, vremeni svobodnogo bylo mnogo, i ja popytalas' pročest' pis'ma... Mnogie slova, osobenno imena, ja ne mogla rassifrovat'. Griša [Poljak] prekrasno znal parižskij period ruskoj literatury, i rassifrovat' imena emu bylo ne trudno. Vse, kto okazivalis' rjodom, byli vovlečeny v process rassifrovki. Ko mne priechala iz Moskvy podruža, istorik i arhivist Evgenija Dutlova. Ona putešestvovala po N'ju Jorku i Amerike s pis'mami v rukach, postojanno razdumyvaja nad nerassifrovannymi slovami<sup>15</sup>.

La Poljaka ricorda anche la scoperta, fra le carte di Ivanov, del *Delo* e i problemi legati alla struttura del testo:

Sredi pisem okazalsja nastojaščij detektiv, gde Ivanov opisывal ubištvo, v kotorom prinimal učastie ego drug poet Georgij Adamovič. Kogda vse stranički byli pročítany, ich nužno bylo složít' v nužnom porjadke. Ivanov posylal Gul'ju po dve stranički v raznyh pis'mach i prosil opublikovat' posle ego smerti. Iz pisem Georgija Ivanova ja, kažetsja, ponjala, počemu eto bylo važno dlja nego: očen' bespokoišsja, čto ego imja mogut svjazat' s ubijstvom, i on vojdet v istoriju s zapjatannym mundirom. Stranički nikak ne skladyvalis'. Ja sdalas'. Griša neskol'ko dnej smotrel na nich i dumal. Nakonec, oni složilis' u nego v edinstvenno vernuju posledovatel'nost'<sup>16</sup>.

Tornerò tra breve a occuparmi del problema della struttura del testo originale di Ivanov, ora è sufficiente rimarcare la complessità della questione e il dubbio, quasi amletico, che attanagliò Poljak al momento di decidere se pubblicare o meno il racconto. È ancora la signora Poljak a restituirci l'atmosfera che portò alla scelta finale:

Publikovat' ili ne publikovat'? Ved' Gul' imel pis'ma Georgija Ivanova i nikogda ich ne publikoval. Pis'ma mogli oporočit' Adamoviča, vozmožno, čto i nevinovno. A esli vse eto plod literaturnogo voobraženija? Ja posovetovala Griše opublikovat', no ne navjazivat' nikakogo mnjenja čitatelju – pust' sami porazmysljat'<sup>17</sup>.

Abbiamo dunque visto una serie di questioni particolari che riguardano il testo che in questa sede viene presentato in una trascrizione fatta dall'originale e per la prima volta in traduzione italiana. L'esigenza di avvalersi della fonte e non delle precedenti edizioni del testo è giustificata, come si potrà verificare, da due considerazioni principali. La prima è che anche le versioni già note, del resto identiche, presentano quelle imprecisioni e lacune cui più volte, con Ar'ev, si è fatto riferimento. In particolare, nella versione curata da Poljak, vengono sfumati gli elementi sessuali e in genere l'ambientazione omosessuale di tutta la prima parte. Sono stati inoltre espunti tutti i passaggi, per quanto brevi, extraletterari e consistenti in brevi commenti o rimandi ad altre opere, in particolare al romanzo di Ivanov *Tretij Rim* [La terza Roma]. La seconda considerazione investe direttamente la struttura del testo. Infatti quello che ci è giunto a stampa si presenta come un racconto unitario e organizzato, le due parti di cui è composto sono rimescolate secondo criteri diversi da quelli voluti dall'autore. Il primo frammento del *Delo Počtamtskoj ulicy* è costituito da sette pagine<sup>18</sup> non datate; la busta che conteneva il frammento porta sul timbro postale la data del 28 febbraio 1956. Il racconto era verosimilmente accompagnato da una lettera, anch'essa non datata, e conservata altrove nell'archivio di Yale<sup>19</sup>. In questa lettera infatti si legge: "No čtoby Vas razvleč' posylaju vmesto *Ballady o Počtamtskoj ulicy*,

gij Adamovič. Una volta lette tutte le pagine era necessario dare loro un ordine. Ivanov aveva inviato a Gul' un paio di pagine in lettere diverse e gli aveva chiesto di pubblicarle dopo la sua morte. Dalle lettere di Ivanov credo di aver capito perché questo fosse importante per lui: era molto preoccupato che il suo nome potesse essere collegato con l'omicidio e che lui potesse entrare nella storia con l'uniforme macchiata. Non si riusciva in nessun modo a mettere in ordine le pagine. Io rinunciai. Griša rimase alcuni giorni a riflettere su di esse. Alla fine le sistemò nell'unica sequenza possibile", Ibidem.

<sup>17</sup> "Pubblicare o non pubblicare? Gul' aveva le lettere di Ivanov ma non le aveva mai pubblicate. Le lettere avrebbero potuto diffamare Adamovič che poteva anche essere innocente. E se fosse stato tutto frutto dell'immaginazione letteraria? Consigliai a Griša di pubblicarle, ma di non offrire nessuna opinione al lettore – che ci rifletta da solo", Ibidem.

<sup>18</sup> Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 6, folder 131.

<sup>19</sup> Ivi, folder 133. La lettera è stata pubblicata in G. Ivanov, "Devjat' pisem", op. cit., pp. 155–156.

<sup>15</sup> "Nessuno è mai riuscito a decifrare le lettere di Georgij Ivanov, forse perché aveva una grafia orrenda. Durante l'estate del 1996 ero rimasta senza lavoro, di tempo libero ne avevo molto, e mi sono sforzata di leggere le lettere... Molte parole, soprattutto nomi, non ero in grado di decifrarle. Griša [Poljak] conosceva perfettamente il periodo parigino della letteratura russa e per lui non era difficile decifrare i nomi. Chiunque capitava da noi veniva attirato nel processo di decifrazione. Era venuta a trovarmi una mia amica di Mosca, lo storico e archivist Evgenija Dutlova. Lei se ne andava in giro per New York e l'America con le lettere in mano pensando continuamente alle parole non ancora decifrate", A. Ivanova-Poljaka, "O Grigorij Poljake", *Ierusalimskij bibliofil*, 2003, 2, <http://www.il4u.org.il/almanach/1/2-7.html>.

<sup>16</sup> "Tra le lettere saltò fuori un autentico racconto giallo, dove Ivanov descriveva un omicidio al quale aveva preso parte il suo amico poeta Geor-

načalo romana-fel’etona na etu zachvatyvajuščuju temu”<sup>20</sup>. Ivanov proseguiva poi avvisando che: “Etot sposob – samyj ispolnimyj – budu Vam reguljarno posylat’ ‘prodolženie’. I, imejte v vidu, ni kapli *Dichtung*’a net. Vse eto protokol-dokument”<sup>21</sup>. Questa prima parte si limitava a descrivere l’appartamento a via Počtamskaja dove Ivanov e Adamovič coabitavano per un certo periodo e l’ambiente omosessuale che circondava la casa. Solo nel finale, oltretutto in modo estremamente vago e stringato, si faceva riferimento a un omicidio. Insomma, nonostante il riferimento ad alcuni personaggi reali (se stesso, Adamovič, la zia Belej), il frammento somigliava poco a un documento ed era lontanissimo dal costituire un “verbale”. La cosa era evidente per lo stesso autore che infatti, poco prima di spedire il secondo frammento, probabilmente per sincerarsi di essere creduto, scriveva all’amico:

Ja požalel potom, poslav Vam načalo Počtamskoj. Vot počemu: vspominaja načalo Počtamskoj, odnositel’no nevinnoe, ja vzjal legkij ton vrode ‘gde slov najdu, čtob opisat’ progulku’. Meždu tem vse dal’ nejšee – nepoddel’nyj užas”<sup>22</sup>.

Difatti Gul’ si affretterà subito a confortare e assicurare il proprio corrispondente:

*I vot dochožu do “nepredel’nogo užasa”. Verju. No teper’ už prjamo prošu, čitatel’ski prošu – napišite Christa radi že! Zaintrigovali – na smert’. Choču čtob byl imenno užas. Poka est’ dušnyj smrad, no net nepoddel’nogo užasa. Dajte že, graf, ego. Ja verju, čto on byl, Vy pišete ob etom očen’ uverenno”<sup>23</sup>.*

Il secondo frammento verrà in effetti inviato alcuni giorni dopo. Pur non essendo datato, la busta che lo accompagna porta il timbro postale del 13 aprile del 1956. Anch’esso è costituito da sette pagine<sup>24</sup> che descrivono l’omicidio con la fattiva partecipazione di Adamovič. Come nella prima parte, l’autore prometteva un seguito, ma, stando ai documenti noti, Ivanov non avrebbe invece spedito ulteriori brani e il “romanzo” sarebbe rimasto incompiuto.

Se Poljak si è dimostrato imparziale rispetto all’autenticità del documento, meno cautela ha manifestato Ar’ev scrivendo le note alle nove lettere di Ivanov a Gul’ curate da Poljak. Ricordando la passione di Ivanov per i polizieschi<sup>25</sup>, Ar’ev ha convincentemente individuato nel “documento” non solo uno stile alquanto romanzesco e l’utilizzo di procedimenti tipici della letteratura di massa in generale e dei romanzi gialli in particolare, ma soprattutto la coincidenza con il soggetto di un’altra prosa memorialistica dello stesso Ivanov. Infatti nel 1933 Ivanov aveva pubblicato un racconto nel quale, rievocando la figura di un altro personaggio reale, il poeta Aleksandr Tinjakov<sup>26</sup>, narra una vicenda macabra molto simile a quella del *Delo*. In entrambi i racconti è presente un cadavere smembrato in una valigia e la testa mozzata di un uomo con la barba in un’altra. Ar’ev poneva correttamente fine alla discussione sull’autenticità dei fatti narrati affermando, con giusta ironia, che la storia dell’omicidio che avrebbe visto il coinvolgimento di Adamovič, da qualsiasi punto di vista la si osservi, si presenta sempre “con la barba”<sup>27</sup>.

Ma come è nata realmente l’idea di scrivere il *Delo Počtamskoj ulicy*? Perché, pur ammettendo in via teorica la veridicità di quanto narrato, Ivanov sente il bisogno di discolarsi a più di trent’anni da quell’episodio? Stando alle lettere conservate a Yale, il progetto del racconto avrebbe preso forma nel 1955 dopo la lettura di un articolo

<sup>25</sup> Il dato è più volte confermato dallo stesso Ivanov nella corrispondenza con Gul’: “*Da vot pros’ba, kotoraja možet byt’ pokažetsja Vam dikoj. U Vas [v Amerike], sud’ja po policejskim romanam, est’ mnogo lavoček, gde nazzgorevsie negriťjanki ili aktrisy spuskajut svoi garderoby i gde možno kupit’ za neskol’ko dollarov rosškoinoe (dlinnoe t.e. večernoje damskoe) plat’e*” [“Ho una richiesta che forse Le sembrerà selvaggia. Da voi [in America], a giudicare dai romanzi polizieschi, ci sono molti negozietti dove delle abbronzate negrette o attrici svendono il proprio guardaroba e dove è possibile comprare per pochi dollari un abito elegante – di quelli lunghi, cioè da sera, per donne–”], Ivanov a Gul’, 23 settembre 1957, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I box 6 folder 132.

<sup>26</sup> G. Ivanov, “Aleksandr Ivanov”, *Segodnja*, 1933, 22 (ripubblicato in Idem, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, III, Moskva 1994, pp. 391–399). Aleksandr Ivanovič Tinjakov (1886–1934), tipico rappresentante di quella categoria di “poeti maledetti” della Russia di inizio ’900. Usava spesso lo pseudonimo di “Odinokij” [Solitario]. Poeta ambiguo e cinico, è probabile un suo legame con la Čeka; esiste anche l’ipotesi che sia stato uno dei responsabili dell’arresto di Gumilev. Dal 1926 divenne un mendicante. Poeticamente vicino a Brjusov, fu autore di tre raccolte di versi: *Navis nigra* (1912), *Treugol’nik* [Triangolo, 1922] e *Ego sum qui sum* (1924). Per maggiori dettagli sulla sua vita e per la lettura di molte sue poesie si rimanda ad A.I. Tinjakov (Odinokij), *Stichotvorenija*, podgotovka teksta, vstupitel’naja stat’ja i kommentarii N.A. Bogomolova, Tomsk–Moskva 2002<sup>2</sup>. La sua influenza su Ivanov è enorme: esistono elementi che indicano come Ivanov abbia costruito il proprio mito di poeta maledetto orientandosi coscientemente sulla figura di Tinjakov. E.V. Vitkovskij ha scritto che l’ultimo Georgij Ivanov ricorda una mostruosa caricatura di Tinjakov, E.V. Vitkovskij, “Žizn’, kotoraja mne snilas’”, G. Ivanov, *Polnoe sobranie*, op. cit., I, p. 36.

<sup>27</sup> Idem, “Devjat’ pisem”, op. cit., p. 156, nota 5.

<sup>20</sup> “Ma per svagarLa Le invio invece della *Ballata su via Počtamskaja*, l’inizio di un romanzo-feuilleton su questo avvincente tema”, Ivi, p. 155.

<sup>21</sup> “Nel modo più completo Le invierò regolarmente il ‘seguito’. E, lo tenga presente, non c’è nemmeno una goccia di *Dichtung*. Si tratta di un documento, di un verbale”, Ibidem.

<sup>22</sup> “Mi sono pentito di averLe spedito l’inizio della *Počtamskaja*. Ecco perché: ricordandomi dei primi tempi della *Počtamskaja*, relativamente innocenti, ho preso un tono leggero, del tipo ‘come descrivere la passeggiata?’. Nel frattempo il seguito sarà *autentico terrore*”, Ivanov a Gul’, 2 aprile 1956, G. Ivanov, “Delo”, op. cit., <http://www.vavilon.ru/metatext/mj55/ivanov.html>.

<sup>23</sup> “Veniamo al ‘terrore infinito’. Ci credo. Ma ora Glielo chiedo direttamente, Glielo chiedo come lettore: scriva, per amore di Cristo! Mi ha intrigato da morire. Voglio che ci sia proprio il *terrore*. Finora c’è un fetore asfissiante, ma nessun autentico terrore. Me lo dia, conte. Credo al fatto che ci sia stato, a questo proposito scrive in modo molto convincente”, Gul’ a Ivanov, 8 aprile 1956, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 19, folder 450.

<sup>24</sup> Ivi, box 6, folder 131.

lo di Gul' su Ivanov<sup>28</sup>. In realtà l'articolo aveva soddisfatto Ivanov ("Skazano to, što mne chotelos', skazano tak, kak mne chotelos'")<sup>29</sup>, che, se non aveva collaborato direttamente alla stesura<sup>30</sup>, ne aveva almeno incoraggiato la scrittura ("Och, požalujsta, napišite stat'ju obo mne")<sup>31</sup>. Era rimasto però sconcertato da un unico passaggio, quello in cui Gul', sistematizzando tematicamente l'opera di Ivanov, aveva assegnato un posto di rilievo al tema dell'omicidio:

Poslednej konkretnoj temoj, často zvučašcej v orkestre ivanovskoj poezii, javljaetsja tema ubijstva. K nej Georgij Ivanov vozvraščaetsja črezvyčajno naprjaženno, kak k gallucinacii, pričem inogda daže datiruet ee godom uchoda iz Rossii. "Černaja krov' iz otkrytych žil / I angel, kak ptica, kryl'ja složil. // Eto bylo na slabom vesennem l'du / V devjat'sot dvadcatom godu"<sup>32</sup>.

Evidentemente il vedere accostato alla propria opera il tema dell'omicidio, il sentirsi attribuire addirittura un'ossessione per l'argomento con tanto di citazione di versi, portò Ivanov a replicare al suo corrispondente con una certa energia:

Razvožu rukami, chlopaju glazami. Nu, gde skažite na milost' i kogda? I otkuda Vy, dorogaja duška, eto vzjali? Krome odnaždy obronennoho – "Segodnja menja ubili, zavtra tebja ubjut" slovo ubijstvo, kak i glagol ubivat' mnoj, kažetsja, voobšče nikogda v stichach ne upotrebljalos'. A što kasaetsja daže datirovannoj "černoj krovii iz otkrytych žil", tak eto, meždu pročim, ljubovnoe. O samoubijstve ot vlyublennosti (v stichach, a ne na samom dele, kak Majakovskij). Razve Vy ne ponjali – "Tak davno, što zabyła ty?"<sup>33</sup> Ili Vam kazalos', što tut uprek současnice mokrogo dela zabyvšej, kak ona pomogala mne taščit' po skol'zkomu l'du mertvoe telo v prorub'?'<sup>34</sup>

È subito dopo questo passaggio che Ivanov, per la prima volta, fa riferimento al *Delo Počtamtskoj ulicy*, e proprio, come vedremo, per dichiarare la propria estraneità ai fatti, per svelare finalmente la matrice di un complotto ordito nei suoi confronti, per strappare la ragnatela di bugie e pettegolezzi infondati che da troppo tempo lo circondavano:

Ja šuču, no tema ob ubijstve v moej biografii menja dejstvitel'no načinaet bespokoit'. Kak Vy pravil'no izvolili zameit' "Kak my dolgo budem s nim vmeste – Bog znaet. . .". I schodit' v mogilu ubicej ne chočetsja, znaete. Nikogda nikogo ne ubival. Čem čem, a etim ne grešen. Ne tol'ko v žizni, no daže v stichach, tem bolee v mysljach. Obožaju strašnye sny, no k sožaleniju nikogda ne vižu ni ubijstvu, ni kaznej. Tak što prošu – ver'te na slovo – ne ubivaju i ne galjuciniruju ubijstvami. Konečno, znaju otkuda veter duet. Bez menja menja ženili. I Russkaja mat' byla v etoj klevete očen' dejatel'noj posażennoj mater'ju. Esli Vas vsja eta istorija interesuet napišu Vam soveršenno konfidencial'no raz'jasnenie s nepreložnym dokazatel'stvom moego neučastija v etom, dejstvitel'no imevšem mesto v fevrale 1923 g. (četyre mesjaca posle moego ot'ezda) mokrom dele<sup>35</sup>.

Il riferimento alla "russkaja mat'", protagonista dell'episodio che era stato altresì evocato nell'articolo di Gul', rimanda ovviamente alla presunta "congiura del silenzio"<sup>36</sup> che avrebbe investito il racconto di Ivanov *Raspad atoma* [La disintegrazione dell'atomo, 1938]<sup>37</sup> in seguito alla lettera anonima, giunta a Pavel Miljukov, curatore di *Poslednie novosti*, da parte appunto di una non meglio identificata "madre russa" che, dato il contenuto "pornografico", si raccomandava, in nome di tutte le migliori tradizioni dell'opinione

<sup>28</sup> R. Gul', "Georgij Ivanov", *Novyj žurnal*, 1955, 42, pp. 110–126.

<sup>29</sup> "Viene detto ciò che volevo, viene detto come volevo", Ivanov (la lettera è dettata alla moglie) a Gul', 20 ottobre 1955, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 10, folder 239.

<sup>30</sup> Non mancano peraltro elementi a suffragio di questa ipotesi. Si veda a questo proposito S. Guagnelli, *Georgij Ivanov*, op. cit., pp. 213–215.

<sup>31</sup> "Per favore, scriva un articolo su di me", Ivanov a Gul', 10 marzo 1955, R. Gul', "Perepiska čerez okean", op. cit. p. 187.

<sup>32</sup> "L'ultimo tema concreto che risuona nell'orchestra della poesia di Ivanov è il tema dell'omicidio. Ad esso Georgij Ivanov ritorna con estrema intensità, come a un'allucinazione, e nello stesso tempo a volte lo data come l'anno della sua partenza dalla Russia. 'Del sangue nero dalle vene aperte / e l'angelo, come un uccello, ripiegò le ali. // Questo avvenne sul fragile ghiaccio primaverile / nell'anno novecentoventi'", R. Gul', "Georgij Ivanov", op. cit. (ripubblicato in *Russkoe zarubež'e*, 1993, 1, p. 234).

<sup>33</sup> I versi citati da Gul' appartengono infatti a una poesia pubblicata per la prima volta nel 1928 sul numero 6 della rivista *Zveno* che termina in questo modo: "Daj mne ruku, inače ja upadu – / Tak skol'zko na etom l'du. // Nad širokoj Nevoj dogoral zakat. / Cepeneli dvorcy, černeli mosty – // Eto bylo tysjaču let nazad, / Tak davno, što zabyła ty" ["Dammi la mano, altrimenti cadrò, – / come è facile scivolare sul ghiaccio. // Sull'ampia Neva si spegneva il tramonto / Agghiacciavano i palazzi, si annerivano i ponti – // È una cosa di mille anni fa, / così lontana che l'hai dimenticata"].

<sup>34</sup> "Allargo le braccia, mi stropiccio gli occhi. Ma mi dica, per gentilezza, dove e quando? E da dove Lei, carissimo, l'ha dedotto? In poesia, tranne una volta in cui ho buttato là "Oggi mi hanno ucciso, domani ti uccideranno", la parola omicidio, così come il verbo uccidere, non viene

da me utilizzata nel modo più assoluto. Per quanto riguarda la poesia, anche un po' datata, del "sangue nero dalle vene aperte", non è altro che d'amore. Sul suicidio per amore (in poesia, e non nella vita reale, come Majakovskij). Possibile che non abbia capito quel 'così lontana che l'hai dimenticata'? O ha davvero pensato che fosse un rimprovero alla complice di un affare losco la quale aveva dimenticato di avermi aiutato a trascinare per il ghiaccio scivoloso un cadavere verso il foro?", Ivanov (la lettera è dettata alla moglie) a Gul', 20 ottobre 1955, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 10, folder 239.

<sup>35</sup> "Scherzo, ma il tema dell'omicidio nella mia biografia comincia effettivamente a preoccuparmi. Come Lei ha avuto la compiacenza di notare: 'Quanto ancora a lungo staremo insieme a lui lo sa solo Dio. . .'. E di scendere nella tomba da assassino, sa, non ho voglia. Non ho mai ucciso nessuno. Ne ho tante di colpe, ma non questa. Non solo nella vita, ma persino nei versi, tanto meno nei pensieri. Adoro gli incubi, ma purtroppo non sogno mai né omicidi, né condanne a morte. Così la prego di credermi sulla parola che non uccido e non ho allucinazioni che riguardano omicidi. Ovviamente so da dove soffia il vento. Mi hanno sposato senza di me. E la 'madre russa' è stata in questa calunnia una madrina di nozze molto efficace. Se Le interessa tutta questa storia, Le scriverò in modo assolutamente confidenziale i chiarimenti con l'indubbia dimostrazione della mia estraneità a quell'affare losco che ebbe effettivamente luogo nel febbraio del 1923 (quattro mesi dopo la mia partenza)", Ibidem.

<sup>36</sup> A questo riguardo si veda S. Guagnelli, "Il cattivo maestro e la congiura del silenzio: appunti e testimonianze su *Raspad atoma* di Georgij Ivanov", eSamizdat, 2004 (II), 2, pp. 205–210.

<sup>37</sup> Per la traduzione italiana di questo racconto si veda G. Ivanov, "La disintegrazione dell'atomo", eSamizdat, 2004 (II), 2, pp. 205–223.

pubblica russa, di non dare nessuna risonanza al racconto. Pochi giorni dopo, peraltro, il 25 ottobre 1955, Ivanov svelerà a Gul' l'identità della donna individuandola nella moglie del dottor Manuchin<sup>38</sup>. Questa lettera era peraltro nota, essendo stata pubblicata dal destinatario<sup>39</sup>, ma priva delle ultime due pagine all'interno delle quali è appunto inserita la rivelazione. Nel passaggio successivo, anch'esso espunto da Gul', c'è una frase con cui Ivanov, citando testimoni in favore della sua estraneità ai fatti, rischia in realtà di compromettere la veridicità stessa della storia:

“Ubijstvo staruchi” proizošlo v konce fevralja 1923 god – Vaš že pokornyj sluga uechal zagranicu v oktjabre 1922. Zdravstvujuščij M.V. Dobužinskij vstretiv menja na nikolaevskom mostu v den' ot'ezda provožal vmeste s akterom Ščerbakov iz posadki na parochod. Pri slučae sprosrite ego m.b. pomnit<sup>40</sup>.

La mancanza di cautela di Ivanov in questo passaggio non consiste tanto nel riferirsi all'“omicidio di una vecchia”, mentre nel *Delo*, come abbiamo visto, a essere assassinato è un uomo di mezza età con tanto di barba (sarebbe stata del resto una contraddizione davvero troppo grossolana), quanto nel fatto che, utilizzando quell'espressione antonomastica, rimanda ovviamente ai due classici antecedenti letterari in cui viene uccisa una vecchia, ovvero alla *Pikovaja dama* [La dama di picche] e al *Prestuplenie i nakazanie* [Delitto e castigo]. Si palesa e si specifica così il probabile substrato letterario del *Delo*. Del resto anche il tema del vizio del gioco che, come un demone, stravolge nel racconto ivanoviano la mente di Adamovič, è in modo sin troppo palese ripreso sia dal racconto di Puškin, sia dall'opera complessiva di Dostoevskij. Mentre però l'ascendenza puškiniana in Ivanov è sostanzialmente nota e studiata<sup>41</sup>, il problema dell'influenza dell'autore di *Delitto e castigo*

e del *Giocatore* sull'opera e la strategia letteraria di Georgij Ivanov è un campo praticamente ancora tutto da investigare e che potrebbe invece portare a risvolti interessanti. Infatti Ivanov, come testimoniano fonti diverse, in particolare negli ultimi anni di vita, dichiara più volte un suo particolare rapporto, contraddittorio, con Dostoevskij. Ad esempio scrivendo alla Berberova, nel dicembre del 1951, ammette di averlo sempre ritenuto superiore a tutto ciò che è stato scritto, ma di non esserne più tanto convinto, di averlo riletto tutto e di averlo trovato, nonostante la genialità, falso e marcio<sup>42</sup>. A Gul', in una lettera del 29 luglio 1955, confessa: “Ja vseгда *govorju*, čto mirozdanie *sočinil* bezdarnyj Dostoevskij”<sup>43</sup>.

Un'altra costante dell'ultimo periodo di Ivanov è data dalle sue rassicurazioni sul fatto che aveva diversi progetti in prosa da portare avanti. Nel 1951 aveva già annunciato alla Berberova quella che considerava la sua ultima parola in letteratura, ovvero il libro, che non ci è giunto in nessuna forma, *Žizn', kotoraja mne snilas'* [La vita che ho sognato]:

Io “Tiro le somme” con la gente e con me stesso senza splendore e senza malvagità, persino senza spirito di osservazione e senza vivacità e così via. Io scrivo, più precisamente trascivo “a memoria” il mio vero atteggiamento verso le persone e gli avvenimenti, atteggiamento che è sempre stato diverso “nel fondo” rispetto a quello in superficie, e forse si è riflesso soltanto nelle poesie, ma non sempre<sup>44</sup>.

Questo progetto compare, più volte e praticamente da subito, anche nella corrispondenza con Gul'. Quest'ultimo infatti aveva fatto presente all'amico che, pur avendo apprezzato il “libro di memorie” *Peterburgskie zimy*, era rimasto perplesso dalla quantità di errori e inesattezze<sup>45</sup>. Ivanov si era giustificato in modo piuttosto ambiguo: se da una parte infatti si rammaricava di non aver potuto fare un'accurata revisione delle bozze, dall'altra sembrava sminuire la cosa, tanto da lanciare l'idea di un nuovo libro di memorie, *Parižskie zimy* [Gli inverni di Parigi]: “*bez prežnej 'igry pena' zato ser'eznej i bez togo legkomyslija, kotoroe [Peterburgskie] Zimy portit*”<sup>46</sup>. Alla fine di maggio del 1953 Ivanov scriveva un'altra lettera nella quale rassicurava Gul' sul fatto di stare lavorando alla *Žizn'*,

<sup>42</sup> Si veda N. Berberova, *Il corsivo è mio*, traduzione di P. Deotto, Milano 1993<sup>3</sup>, p. 539.

<sup>43</sup> “Io dico sempre che l'universo è stato composto da un Dostoevskij senza talento”, R. Gul', “Perepiska čerez okean”, op. cit., pp. 190. Gul' interpreta “čuvstvuj” invece di “govorju” e “sozdal” in luogo di “sočinil”.

<sup>44</sup> N. Berberova, *Il corsivo*, op. cit., p. 449.

<sup>45</sup> Si veda la lettera di Gul' a Ivanov del 17 maggio 1953 pubblicata in R. Gul', “Perepiska čerez okean”, op. cit., pp. 193–194.

<sup>46</sup> “Senza il precedente ‘gioco di penna’, ma in modo serio e senza quella superficialità che rende spiacevoli gli *Inverni [di Pietrobrutgo]*”, Ivanov a Gul', lettera non datata, ma presumibilmente scritta tra il 17 e il 25 maggio 1953, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I box 6 folder 129.

<sup>38</sup> “*Ruskaja mat' eto žena doktora Manuchina*”, Ivanov a Gul', 25 ottobre 1955, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 6, folder 130. Dovrebbe quindi trattarsi della moglie di Ivan Ivanovič Manuchin (1882–1958), medico russo emigrato a Parigi nel 1921.

<sup>39</sup> R. Gul', “Perepiska čerez okean”, op. cit., pp. 192–193.

<sup>40</sup> “L'omicidio della vecchia” avvenne alla fine di febbraio del 1923 – il sottoscritto è invece emigrato nell'ottobre del 1922. Il buon M.V. Dobužinskij, incontrandomi sul ponte Nikolaevskij il giorno della partenza, mi aveva accompagnato, insieme all'attore Ščerbakov, all'imbarco sul battello. Se le capita provi a chiederglielo, forse se lo ricorda”, Ivanov a Gul', 25 ottobre 1955, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 6, folder 130. In realtà il passaggio citato non è, nonostante “il taglio” di Gul', inedito. Era infatti presente nelle note curate da Ar'ev (in G. Ivanov, “Devjat' pisem”, op. cit., p. 157, nota 10), il quale però non sapeva dire da quale lettera provenisse in quanto Poljak gli aveva fornito solo il brano senza altre indicazioni. Ar'ev afferma inoltre che diverse fonti (Terapiano, Chodasevič) confermerebbero le voci sull'implicazione di (almeno) Adamovič nel delitto.

<sup>41</sup> A questo proposito si vedano A.V. Truškina, “A.S. Puškin v emigrantskoj lirike Georgija Ivanova”, *Sibir'*, 1994, 5, pp. 148–150 e E.G. Nikolaeva, “Puškin v tvorčestve G. Ivanova”, *Puškinskij sbornik*, Moskva 1999, pp. 54–62.

kotoraja mne snilas' e promettendogli che gliel'avrebbe spedita presto. Gul' avrebbe poi atteso invano che ciò si avverasse, leggendo invece di nuove assicurazioni, cambiamenti di titoli (*Illjuzy i legendy* [Le illusioni e le leggende]), nuovi progetti (*Bobok*, un lavoro, sempre di natura memorialistica sull'emigrazione), vari articoli e recensioni, tutti puntualmente disattesi. L'unico, o quasi, componimento in prosa che Ivanov spedirà a Gul' sarà alla fine appunto il *Delo Počtamskoj ulicy*, che, forse, in qualche modo si intreccia con altri progetti come la *Žizn', kotoraja mne snilas'* o come quello sull'emigrazione che reca, già nel titolo (*Bobok*), un'evidente e inequivocabile ascendenza dostoevskijana (*Bobok* del resto è stato per gli ultimi anni una vera ossessione di Ivanov). A Vladimir Markov, altro suo importante corrispondente di quel periodo, scriveva infatti:

Ja želaju očen' napisat' na starosti let nečto, očen' suščestvennoe dlja sebja prozoy vrode *Atoma*. Vse delaju zametki, daže na ulice, daže vo sne. No "sodrogajus" pri mysli sest' za delo, čtob vyšla knižka: golosa načinaet bolet' pri odnoj mysli. M.b. tak i ne napišu iz za etogo stracha. Adski nužen mne *Bobok* Dostoevskogo i predstav'te nikto v celom Pariže ne možet mne dostat' ili perepisat' na mašinke<sup>47</sup>.

Anche Gul', in almeno tre circostanze, era stato messo al corrente di questo progetto, anche se in modo molto più stringato. Una prima volta nel settembre del '57 ("Nu vot chotel by napisat' stat'ju ob emigracii. Vynošu 'v ume' i zaglavie est' prekrasnoe: *Bobok*")<sup>48</sup>, poi nel marzo del '58 ("*Bobok, kstati nazvanie togo čto ja teper' pišu*")<sup>49</sup> e, infine, nell'aprile dello stesso anno ("*strastno choču napisat' knigu. [...] Novyj Bobok, kak byla Novaja Eloiza*")<sup>50</sup>.

Tornando alla lettera del 20 ottobre 1955, quella in cui per la prima volta Ivanov accennava all'affare di via Počtamskaja, resta da dire che Gul', non solo presterà fede al racconto, ma arriverà addirittura a confermare, almeno implicitamente, l'episodio, ri-

cordandosi di averne ascoltato un accenno da parte di Konstantin Fedin:

*I vot sejšas ja rasskažu Vam, kak eto vse "ja uslyšal". Ne pomnju točno, kogda priechal v pervyj raz zagranicu Kostja Fedin, godu kažetsja v 25-m, a m.b. v 26. I kak-to govorja o ceche poetov (k vam ko vsem on odnosilsja – ne sočuvstvenno – kak k literaturnomu tečeniju) on skazal – "a znaeš", vot esli b u nas slučilsja pereverton – to oni by prišli naverch" – ja sprosil, "kto oni?" – "da vot vse oni – parnascy..." Kostja – realist, i emu vse eto čužno i on Vašego tečenija storonilsja, vraždoval s nim vnutrenno. I dalee on mne rasskazyvaet: "a znaeš", kakaja s nimi vyšla istorija? Ved' kogda oni perechali granicu v kvartire Adamoviča našli trup matrosa. Podnjalos' delo. V literaturnych krugach zagovorili. Izvestno bylo, čto vlasti choteli ich vernut', pred"javiv t.e. to, čto nado. No potom vlasti rešili delo zamjat'". Ja sprašivaju: "počemu že?". "Da naverno ne choteli skandala – vse-taki pisateli, poety Sovetskoj Rossii vyechali i vdrug na ves' mir edakij skandal. Poetomu, kak govorili, delo i rešili 'zamjat' do jasnosti'. I zamjali". Vot čto ja slyšal ot Kosti<sup>51</sup>.*

A questa lettera Ivanov replicava, è proprio il caso di dire, "alzando la posta", ovvero formulando a Gul' l'esplicita richiesta di conservare la storia che gli scriverà e confutando alcune imprecisioni nel racconto di Fedin:

*Poka ne pozdno ja chotel by doverit' v dejstvitel'no chorošie-družeskie vernye ruki malen'kuju rukopis', izlagajuščuju nekie fakty. Ja, konečno, pomirilsja s Adamovičem i vse takoe no součastnikom ubijstva "vchodit' v istoriju" ne ochota. Esli Vy na eto soglasny – ja choču vručit' Vam neskol'ko straniček. Dlja pročtenija Vami i s pros'boj postupit' s nimi, kak Vy najdete pravil'no, kogda ja pomru. No, konečno, esli eto Vas kak nibud' svjažet ili otjagotit skážite otkrovenno. Drugich "verných ruk" u menja net. Vse, čto peredaval Vam Fedin i ego dogadki počemu delo bylo zamjato – gluposti. Nikakogo matrosa i voobšče romantiki ne bylo. Bylo mokroe delo s cel'ju grabeža. Prekráščeno ono bylo po prikazaniju Čeka. Ugolovnyj rozysk vse rasseryv – i soobščiv svedenija gazetam – zamolčal po prikazu ottuda. A počemu vmešalsja Čeka – tomu, esli želaete, "osledujut punkty"<sup>52</sup>.*

<sup>51</sup> "Ora Le racconterò come 'avevo sentito' tutto questo. Non ricordo con precisione quando Kostja Fedin era emigrato la prima volta, forse nel '25 o nel '26. Parlando della Gilda dei poeti (verso di voi come corrente letteraria non nutriva troppa simpatia) disse: 'se da noi ci fosse un ribaltamento della situazione, loro andrebbero al comando', io ho chiesto 'chi sono loro?', 'ma sì, tutti loro, i parnassiani...'. Kostja è un realista, e a queste cose è estraneo, evitava la Sua corrente letteraria, le si opponeva interiormente. E poi mi fa: 'e lo sai in che tipo di storia sono rimasti coinvolti? Dopo che emigrarono, nell'appartamento di Adamovič venne ritrovato il cadavere di un marinaio. Si sollevò un caso. Nei circoli letterari se ne cominciò a parlare. Si sapeva che le autorità volevano farli tornare e avevano già espletato le formalità necessarie. Ma poi le autorità avevano deciso di insabbiare il caso'. Io gli domando 'e perché?'. 'Ma perché probabilmente non volevano uno scandalo, erano dopotutto degli scrittori, poeti della Russia sovietica che erano emigrati, e all'improvviso un tale scandalo si sarebbe risaputo in tutto il mondo. Per questo, come si diceva allora, avevano deciso di 'insabbiare il caso lucidamente'. E lo insabbiarono. Ecco ciò che ho sentito da Kostja', Gul' a Ivanov, 28 ottobre 1955, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I box 19 folder 449.

<sup>52</sup> "Prima che sia tardi vorrei affidare a mani veramente buone, amiche e fidate un piccolo manoscritto che riferisce alcuni fatti. Con Adamovič ho fatto pace e tutto il resto, ma non ho voglia di 'entrare nella storia' come complice di un omicidio. Se Lei è d'accordo, voglio affidarLe

<sup>47</sup> "Spero molto di scrivere in vecchiaia qualcosa di molto essenziale per me, una prosa sul genere dell'*Atomo*. Raccolgo continuamente appunti, persino per strada, persino mentre sogno. Ma 'tremo' al pensiero di mettermi seduto a scrivere per far uscire il libro: la testa comincia a farmi male a questo solo pensiero. Forse non riuscirò a scrivere per colpa di questa paura. Ho bisogno in modo infernale del *Bobok* di Dostoevskij e figuratevi che nessuno in tutta Parigi può farmelo avere o trascrivermelo a macchina", Ivanov a Markov, senza data ma recante sulla busta il timbro del 28 febbraio 1958, pubblicata in G. Ivanov – I. Odoevceva, *Briefe an Vladimir Markov, 1955–1958*, Köln-Weimar-Wien 1994, pp. 88–92 (la citazione è a p. 91).

<sup>48</sup> "Vorrei scrivere un articolo sull'emigrazione. L'ho in mente e c'è già un titolo meraviglioso: *Bobok*", Ivanov a Gul', 23 settembre 1957, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 6, folder 132.

<sup>49</sup> "*Bobok*, a proposito, è il titolo di ciò che sto scrivendo ora", Ivanov a Gul', 1 marzo 1958, Ibidem.

<sup>50</sup> "Voglio ardentemente scrivere il libro [...] *Il nuovo Bobok*, come c'è stata *La nuova Eloisa*", Ivanov a Gul', lettera senza data ma presumibilmente scritta tra il 12 e il 21 aprile 1958, Ivi, Series I, box 6, folder 133.

Nonostante il consenso di Gul' e le sue rassicurazioni di massima discrezione e affidabilità, per lunghi mesi Ivanov non parlerà più del *Delo*, tanto che nel gennaio del 1956, cercando di spronare l'amico a realizzare su carta almeno uno dei tanti progetti promessi, Gul' tornerà sull'affare di via Počtamskaja, o meglio riferirà di un ulteriore testimone dei fatti, un loro comune, ma anonimo, conoscente che, proprio a proposito del passaggio dell'articolo di Gul' in cui si faceva riferimento al tema dell'omicidio, si era voluto confidare con lui:

*V častnosti, ob etom mne vdrug stal govorit' ne očen' davno odin naš obščij znakomij – govoril po povodu stat'i – i vdrug govorit, "a skážite, vy slychali?". Ja vylupil glaza – govorju "nikogda i ničego". "Nu, togda eto udivitel'no – Vy ved' popali v cel' – neskol'kimi strokami". "Kakimi" govorju? "Da vot takimi". Ja govorju, "ach da čto Vy, eto že govorili kakuju-to čuš' sovsem pro drugogo Žorža". A on govorit – "net prostite, eto imenno eta Žorža". Ja vylupil glaza i skazal čto "ničego podobnogo ne znaju, i ne slychal". Vidite. A vot Vam by sledovalo by – napisat' poemu ili lučše balladu Prestuplenie i nakazanie – ili tam – Prestuplenie bez nakazanja – eto už kak chotite. No vot kak Raskol'nikov podnimaetsja po lestnice – da esli by eto Vy rasskazali svoimi stichami [...] vot polučilos' by bol'šoe monumental'nejšee proizvedenie. Podumajte!"*<sup>53</sup>

Tra febbraio e aprile dello stesso anno Ivanov spedirà finalmente i due brani che compongono il *Delo Počtamskoj ulicy*, ma poi non proseguirà, lascerà il racconto incompiuto, senza dare nessuna spiegazione sul perché la Čeka avrebbe insabbiato il caso; solo dopo una precisa richiesta di Gul' ("Kstati, a Počtamskaja ulica tak i ostalas' neokončenoj, i eto očen' žal'... My strastno ždem ne prodolženija, a okončanja, ostanovilis' Vy na jaščike, sdannom na

alcune pagine. Perché Lei le legga e con la richiesta di farne, quando morirà, quello che riterrà opportuno. Ma è chiaro che se questo La obbliga in qualche modo o La disturba me lo dica apertamente. Altre 'mani fidate' non ne ho. Tutto ciò che Le ha raccontato Fedin e le sue supposizioni sul perché il caso venne insabbiato sono stupidaggini. Non c'è stato nessun marinaio e in generale niente di romantico. C'è stato un affare losco a scopo di furto. È stato posto sotto silenzio per ordine della Čeka. Quando la polizia investigativa scoprì tutto, e pur avendo già comunicato la notizia ai giornali, tacque per ordine venuto da lì. Sul perché la Čeka si sia immischiata, se lo desiderate, 'seguiranno delle note', Ivanov Gul', 14 novembre 1955, Ivi, Series I, box 6, folder 130.

<sup>53</sup> "In particolare, non molto tempo fa un nostro conoscente comune mi si è messo all'improvviso a parlare di questo - parlava a proposito dell'articolo - e all'improvviso dice: 'Mi dica, ha saputo?'. Ho strabuzzato gli occhi - dico 'mai e niente'. 'Ma allora è sorprendente - ci ha preso in pieno con alcuni versi'. 'Quali?', dico. 'Questi'. Io dico che Lei si riferiva a una qualche sciocchezza a proposito di un altro Žorž. Ma lui dice 'no, mi scusi, è proprio questo Žorž'. Ho strabuzzato gli occhi e ho detto che non ero a conoscenza di niente del genere, e di non aver mai sentito nulla. Lo vede. Dovrebbe proprio scrivere un poema o ancora meglio una ballata dal titolo *Delitto e castigo* - oppure *Delitto senza castigo*, come vuole. Ecco che Raskol'nikov sale le scale - se solo Lei lo raccontasse in versi [...] verrebbe fuori una grande opera monumentale. Ci pensi", Gul' a Ivanov, 21 gennaio 1956, Ivi, Series I, box 19, folder 450.

*vokzale v bagaž"*<sup>54</sup>, Ivanov ammetterà di essere insoddisfatto della riuscita ("Vo vsjakom slučae legkomyslennye zapisi o 'dele na Počtamskoj 20' v takom vide kak oni pisalis' Vam 'budušćemu istoriku literatury' [...] ostavljat' nel'zja")<sup>55</sup> e chiederà a Gul' di trascrivere a macchina quanto fino a quel momento esistente e di spedirglielo indietro affinché potesse apportare modifiche e miglioramenti. Questa volta Gul' si rifiuterà di farlo per assoluta mancanza di tempo e nella loro corrispondenza non si parlerà più del *Delo Počtamskoj ulicy*.

Si è visto dunque come i materiali inediti presentati in questa sede, tutti provenienti dall'archivio di Gul' conservato a Yale, siano di grande utilità per fare definitivamente luce su genesi, attendibilità e struttura di questo breve e incompiuto testo del 1956. Ivanov, non certo nuovo a scandali<sup>56</sup>, aveva probabilmente l'idea di lasciare dopo di sé materiale sufficiente per creare caos e scompiglio nella già travagliata vita culturale dell'emigrazione russa. Quasi sicuramente nei pressi di via Počtamskaja c'era effettivamente stato un qualche delitto efferato, e nella Pietrogrado dei primi anni Venti dovevano essere sicuramente circolate voci che ne attribuivano la responsabilità all'ambiente frequentato da Georgij Ivanov e Georgij Adamovič, se non direttamente a loro stessi. Un articolo di Gul' del 1955 diviene poi il pretesto per confezionare un documento, essenzialmente mendace, allo scopo di ridar vita a quelle lontane voci e realizzare una beffa *post mortem* nei confronti di un amico-nemico, e che rivela in realtà un fragile tessuto letterario ricavato sia dai procedimenti tipici della letteratura di massa, seppur ammiccanti a modelli letterari alti (Puškin, Dostoevskij), sia dal guardaroba artistico, in realtà un po' logoro, dell'autore stesso (le "memorie" su Aleksandr Tinjakov)<sup>57</sup>. Anche l'ultimo miste-

<sup>54</sup> "A proposito, via Počtamskaja è rimasta incompiuta, ed è un gran peccato... Aspettiamo con ansia non il seguito, ma la fine, si è fermato alla cassa rotta dentro la valigia alla stazione", Gul' a Ivanov, 10 febbraio 1957, Ibidem.

<sup>55</sup> "In ogni caso non è possibile lasciare a un futuro storico della letteratura [...] quel superficiale appunto sull'affare di via Počtamskaja' così come l'ho scritto per Lei", Ivanov a Gul', 27 agosto 1957, G. Ivanov, "Dva pis'ma", op. cit., p. 136.

<sup>56</sup> Il più famoso resta quello legato all'articolo che Ivanov scrisse nel 1930 in occasione dei 25 anni di attività poetica di Chodasevič (G. Ivanov, "K jubileju V.F. Chodaseviča", Idem, *Sobranie sočinenij*, op. cit., pp. 526–530) e nel quale quest'ultimo veniva pesantemente (e infondatamente) accusato di connivenza con il potere bolscevico. Per di più Ivanov non aveva firmato l'articolo col suo nome ma con quello di un altro poeta russo emigrato a Varsavia, A. Kondrat'ev, il quale ovviamente aveva protestato e si era indignato. Su questo episodio e sui rapporti fra Ivanov e Chodasevič si veda N.A. Bogomolov, "Georgij Ivanov i Vladislav Chodasevič", *Russkaja literatura*, 1990, 3, pp. 48–57.

<sup>57</sup> L'importanza e l'influenza di Tinjakov su Ivanov è confermata da un altro brano di una lettera di Ivanov "censurata" da Gul', e riferito a *Raspad atoma*: "Zaimstvoval' že ja mnogie 'obrazy' – mertva devočka i pr. – u bess-



ro che apparentemente rimarrebbe, ovvero perché Gul' non abbia pubblicato effettivamente quel materiale, trova una naturale risposta nell'archivio di quest'ultimo. La lettura della corrispondenza che Gul' si scambiò, dopo la morte di Ivanov, con Irina Odoevceva attestano una ultimissima volontà del poeta, che, forse per un improvviso scrupolo di coscienza prima di morire, o, come la testimonianza della moglie lascerebbe presupporre, per un sincero ravvedimento dovuto al comportamento di Adamovič, il quale era corso al capezzale di Ivanov morente, decide all'ultimo istante che quelle carte debbano essere distrutte:

*Posylaju Vam svoi stinchi posvjaščennye Adamoviču. On okazalsja nastojaščim drugom i očen' podderžal menja. On priezžal proščat'sja s Georgijem Vladimirovičem i Georgij Vladimirovič posle etogo svidani-ja soveršenno izmenil k nemu otnošenje. On prosil Vas uničtožit' vse, čto on Vam pisal o "dele na Počtamtskoj". Vse, isključajja bumagi svi-detel'stvujuščej, čto Georgij Vladimirovič pokinul Peterburg v avguste 22-go goda<sup>58</sup>.*

Non risultano repliche di Gul' a questo proposito, né esiste sufficiente chiarezza nemmeno su quei documenti che, secondo la Odoevceva, avrebbero dovuto attestare la partenza di Ivanov da Pietrogrado nell'agosto del 1922<sup>59</sup>. La Odoevceva ripeterà almeno in un'altra circostanza la richiesta a Gul' di distruggere il *Delo* ("Neožidannaja pros'ba – prišlite mne požalujsta *Delo na Počtamtskoj*. Mne chočetsja perečest' – ved' eto pisal Žorž. Pe-

*mertnogo Aleksandra Ivanoviča Tinjakova-Odinokogo*) ["Ho fatto mie' molte "immagini" - la bambina morta e altro - dell'immortale Aleksandr Ivanovič Tinjakov-Odinokij"], Ivanov a Gul', 29 luglio 1955, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 6, folder 130.

<sup>58</sup> "Le invio i miei versi dedicati ad Adamovič. Si è rivelato un vero amico e mi ha molto sostenuta. È venuto a porgere i suoi estremi saluti a Georgij Vladimirovič [Ivanov] e Georgij Vladimirovič dopo questo incontro aveva completamente cambiato opinione verso di lui. Le ha chiesto di distruggere tutto ciò che Le ha scritto a proposito 'dell'affare sulla Počtamtskaja'. Tutto, a esclusione dei documenti che testimoniano che Georgij Vladimirovič aveva abbandonato Pietroburgo nell'agosto del 1922", Odoevceva a Gul', 6 ottobre 1958, Beinecke, GEN MSS 90, Roman Gul Paper, Series I, box 10, folder 240.

<sup>59</sup> A meno che la Odoevceva non si riferisca a quel "documento" che Ar'ev, senza segnalarne però provenienza e locazione, cita in G. Ivanov, "Devjat' pisem", op. cit., p. 156, nota 9: "Podtverždaju, čto Georgij Ivanov, živšij v moej kvartire v 1921–1922 gg., uchal iz Petrograda za grani-co osen'ju 1922 g. Ja lično s M.V. Dobužinskim prisustvoval pri ego ot'ezde na parochode iz Petrograda. 7/1 1953 G. Adamovič" ["Confermo che Georgij Ivanov, il quale ha vissuto nel mio appartamento tra il 1921 e il 1922, è partito da Pietrogrado per l'estero nell'autunno del 1922. Sono stato personalmente presente, assieme a M.V. Dobužinskij, al momento della partenza del suo battello da Pietrogrado. 7 gennaio 1953 G. Adamovič"]. Questo peraltro confermerebbe in parte quanto dichiarato a Gul' da Ivanov nella lettera del 25 ottobre 1955 a proposito di possibili testimoni della sua partenza, anche se lì era presente l'attore Ščerbakov, qui Adamovič stesso. Inoltre la data della partenza di Ivanov indicata qui (autunno 1922) coincide (lì era ottobre 1922), ma non con quella indicata dalla Odoevceva (agosto 1922).

rečtu i sama sožgu")<sup>60</sup>, ma, o per qualche motivo la sua richiesta non venne esaudita, oppure, ma è poco probabile, esistevano anche altre parti o versioni del testo che Gul' avrebbe in effetti distrutto. I manoscritti però, come si sa, "non bruciano" e, comunque siano andate le cose, anche la Odoevceva, nelle sue "memorie", utilizzerà molti "ricordi" appartenuti al marito.



### Дело Почтамтской улицы<sup>61</sup>

Почтамтская 20, богатый буржуазный дом стиля 90 годов. Напротив – окна<sup>62</sup> в окна двора Фредерикса, министра двора. Чопорно-аристократическая улица, начинающаяся с Иса[а]киевской площади и здесь кончающаяся<sup>63</sup>, упираясь в казармы Л.Г. Конного полка.

Квартира № 2, в бельэтаже – петербургский<sup>64</sup> пьедатер [В].С. Бел[л]ей<sup>65</sup> и ее покойного мужа (миллионера – ко[ксо]-обжигательные заводы) Н.Н. Бел[л]ей. В адресной<sup>66</sup> книге у них еще два, основных, адреса: "Петер[бург]<sup>67</sup> – зимняя резиденция" и "Петергоф [-] летняя резиденция". Там лакеи конюшни<sup>68</sup> и – в те времена! – три автомобиля. Здесь же "уголок" [-] три комнаты на пятом этаже, точно такая же квартира под челядь.

Вот План<sup>69</sup>:

Квартира маленькая, комнаты очень большие. Отделана и обставлена с хамской роскошью. Двери и окна карельской березы и красного дерева с бронзой. Фальшивые ренессансы. Люстры из ананасов и граций, разные ониксовые ундины и серебряные коты в натуральную величину.

<sup>60</sup> "Ho una richiesta insolita – mi invii per favore l'*Affare sulla Počtamtskaja*. Voglio leggerlo – l'ha scritto Žorž. Lo leggerò e lo brucerò io stessa", Odoevceva a Gul', 17 ottobre 1959, Ivi, Series I, box 10, folder 241.

<sup>61</sup> Per la trascrizione si sono scelti i seguenti criteri: in corsivo, tra parentesi quadre precedute da un asterisco, vengono trascritte le letture omesse da Poljak o da lui interpretate diversamente; tra le parentesi unciniate ("<" e ">") si segnalano le interpretazioni incerte; tra parentesi quadre semplici viene integrato correttamente il testo originale.

<sup>62</sup> Cancellato: "двор".

<sup>63</sup> Poljak trascrive: "кончалась".

<sup>64</sup> Poljak trascrive: "петербургская".

<sup>65</sup> In realtà è scritto: "Н.С. Беллей".

<sup>66</sup> In realtà è scritto: "адресной".

<sup>67</sup> In realtà è scritto: "Петергоф".

<sup>68</sup> Poljak trascrive: "конюшня".

<sup>69</sup> Si veda la figura 1.

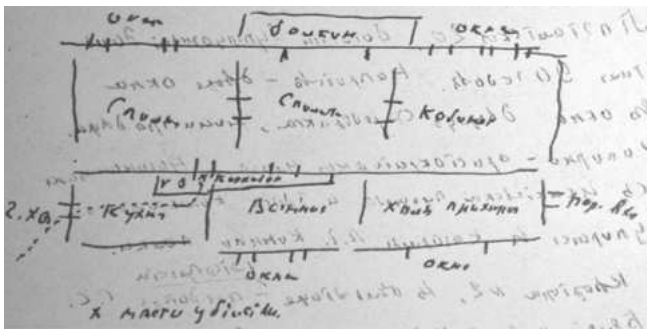


Fig. 1. Febbraio 1956, disegno originale di Georgij Ivanov

В 1921 году весной, собираясь жениться, я искал квартиру. Нашел было подходящую<sup>70</sup> – в “Доме искусств” – б[ывшей] особняке<sup>71</sup> Елисеевых. Точнее б[ывшую] Елисеевскую баню с предбанником[.] Баня Елисеевых не уступала в “роскоши” квартире Бел[л]ей. Предбанник во вкусе [“]1001 ночи[”]. Помпейский уголок, особо. К тому же в самой бане красовался мраморный<sup>72</sup> “Поцелуй” Родена. Просвещенный сынок – приобрел в Париже. Родители, за неприличием сюжета, установили его в бане.

Но тут подвернулась Почтам[т]ская – тетка Бел[л]ей, отбывая за границу[.] оставила пьедатер племяннику Адамовичу, а тот предложил мне ее поделить. Я, в свою очередь, уступил свою баню Гумилеву<sup>73</sup>. Там его осенью того же года и арестовали.

Адамович, обосновавшись<sup>74</sup>, засел на своей половине – спальня-столовая-салон. Эстетически-педерастический.

Если<sup>75</sup> бы описать этот салон[.] была бы особая баллада. Но к делу. Все шло хорошо, пока главным “другом дома” был \*[некто К.] Медведский<sup>76</sup>, в недавнем прошлом лейб-гусар, а теперь опальный, разжалованный за превышение власти комендант Гороховой 2. Молодой человек, лет 23[.] сын редактора “Вечернего времени”. Ангельски-невинная наружность.

Прелестно пел, подыгрыв<sup>77</sup> очень музыкально. С элегической грустью вспоминал иногда прошлое: “Эх Сашка и Петя – чудные были ребята – на глупом деле влипли<sup>78</sup> на Марсовом поле – член<sup>79</sup> откусили”. Но в июне или в июле 1922 года (я хлопотал уже об отъезде – Одоевцева была уже за границей) Медведский<sup>80</sup> отошел в тень. Его затмил новый друг Андрей фон Цурмюлен. Сын важного генерала, мичман гвардейского экипажа. Он был уже посажен на барку с другими морскими офицерами – барку отвозили, обычно, на буксире в море – потом по ней давался<sup>81</sup> залп и она тонула. В последнюю минуту на барку явился могущественный кронштадтский расстрельщик (не помню то ли Федоров, то ли Федорчук)[.] Увидел Цурмюлена – и снял его с барки: *coup de foudre*. Свирепый расстрельщик оказался нежнейшей<sup>82</sup> души жопником. Дальше все пошло как в стихах Горенского: о замерзающем мальчике и доброй старушке – которая

Приютила, обогрела.

Напоила коньяком[.]

Уложила спать в постельку

И сама потом легла[.]

Видно добрая старушка

Прямо ангелом была.

Цурмюлен не дал полного счастья сентиментальному Федорчуку. Из Кронштадта – где его постоянно держала “понтонная работа”<sup>83</sup> – он писал Адамовичу[.] который<sup>84</sup> очень интимно “дружился”<sup>85</sup> с обоими – “Андрей со мною жесток, постоянно я из-за него плачу. Он нарочно говорит по-французски[.] что[бы] я не понимала[.] и когда я подаю ему одеваться[.] бьет меня носками по лицу”[.] и подписывая<sup>86</sup> “\*[Ваша несчастная] фон Цурмулина”[.] Федорчук

<sup>77</sup> Poljak trascrive: “подыгрывал”.

<sup>78</sup> Poljak trascrive: “но глупым детям влепили”.

<sup>79</sup> Poljak trascrive: “длань откусили”.

<sup>80</sup> Poljak trascrive: “Медведовский”.

<sup>81</sup> Poljak trascrive: “давали”.

<sup>82</sup> Poljak trascrive: “неустрашимой”.

<sup>83</sup> Poljak trascrive: “понтонная работа”.

<sup>84</sup> Cancellato: “с которым”.

<sup>85</sup> Poljak trascrive: “дружил”.

<sup>86</sup> Poljak trascrive: “подписывается”.

<sup>70</sup> Poljak trascrive: “необходимую”.

<sup>71</sup> Cancellato: “квар”.

<sup>72</sup> Cancellato: “подлинный”.

<sup>73</sup> Poljak trascrive: “Гумилевым”.

<sup>74</sup> Poljak trascrive: “обосновался”.

<sup>75</sup> Qui in realtà Poljak fa seguire l’inizio del secondo frammento spedito solo successivamente da Ivanov.

<sup>76</sup> Poljak trascrive: “Медведовский”.

он считал своей девической фамилией. Вот почему – когда вскоре после отъезда Адамовича за границу уголовный розыск раскрыл убийство \**[u]* переарестовал правых и виноватых \**[(об этом дальше)]* – Чека, вмешалась, изъяла это дело из ведения уголовного розыска и замяла его.

\**[(продолжение следует)]*

В конце августа 1922 г. Одоевцева уехала за границу. Я жил на отлете: командировка от Адриана Пиотровского (сына Ф.Ф.Зелинского<sup>87</sup>) – паспорт, визы, место на пароходе, поез[д]ка в Москву. В жизни Почтамтской почти не участвовал. Она стала очень оживленной и многолюдной – проходные казармы. А фон Цурмюлен играл первую роль. Одну из наших комнат отдали “под жильца” спекулянта Васеньку (описан в “Третьем Риме”)[,] очень польщенного[,], что попал в блестящее общество. В числе новых друзей оказались Лохвицкий-Скалон, сын Мирры<sup>88</sup> и некто Б.Ф. Шульц, мой одноклассник, б[ывший] гвард[ейский] офицер, теперь скрывшийся<sup>89</sup> от призыва, голодный, несчастный. Он был первым красавчиком в классе, теперь с горя готовым “на все”. Анонимный племянник своего дяд[и] появился может быть при мне, я не помню. Имени его я так и не узнал. “Страшный человек” называл его Адамович.

Новая компания бурно играла в карты и пьянствовала. До этого Ад[амович] не пил ничего и не держал колоды в руках. Теперь стал завсегдатаем клубов. (Клуб имени тов. Урицкого. Клуб Коминтерна. Пролетарский клуб имени тов. Зиновьева – швейцар в ливрее, весь в медалях, высаживает гостей. Лихачи с электрическими фонариками на оглоблях. Зала баккара. Зала шмен де фер. Рулеточная зала. <грешны>, девки, педерасты. НЭП в разгаре). Часто играли и очень крупно и на Почтамтской. [“Очень весело стало жить”] повторял Ада-

мович. [“Как жаль, что ты уезжаешь”]. [“А ты не уедешь, ведь собирался?”] [“Не знаю. Может быть. Вряд ли. Мне и так хорошо”]. Однажды он вдребезги проигрался – где взять денег. Отдать было необходимо до зарезу – нравы были крутые, полубандитские – не отдашь[,], могут избить до полусмерти, а то и плеснуть кислотой. Он был в панике. [“Да продай теткин[у] спальню”] (за нее предлагали что-то очень большие деньги какой-то скоробогач)[.]. [“Что ты! А если тетя узнает – как я ей посмотрю в глаза! Никак я не сделаю”<sup>90</sup> этого]. И как-то выкрутился, ничего не тронув в квартире.

Когда, после отъезда Адамовича за границу, недели две спустя, на кв[артир]у № 2 нагрязнул уголовный розыск переарестовать всех ее обитателей – Шульца, Васеньку, прислугу Марианну – обстановка была целиком вывезена.[.] Одной из эмигрантских забот Адамовича стала сложнейшая паутина “писем из Петербурга”[.] сообщавших[,], что на Почтамтской все в сохранности, ковры выбиваются, бронза чистится, статуя каррарского мрамора переставлена на лето в тень, чтобы мрамор не пожелтел. Тетка верила, напоминала – “напиши чтобы проветривали”<sup>91</sup> пуховые подушки. . . [.] Канитель эта кончилась сама собой спустя несколько лет: тетке внушили, что переписываться запрещено и чего доброго, верных людей, хранящих ее квартиру, могут за переписку арестовать, тогда и пуховые подушки пострадают. . .

В “Красной газете” начала марта 1923 г. можно отыскать заметку приблизительно такого содержания: “На льду реки Мойки против б[ывшей] протестантской кирхи, рядом с прорубью обнаружена шкатулка накл[адного] серебра фирмы Фраже с инициалами В.Б. В шкатулке, завернутая в наволочку с теми же инициалами[,], оказалась отрубленная голова мужчины средних лет с большой черной бородой”.

С этой заметкой Адамович впервые познакомился в редакции “Всемирной литературы”.

<sup>87</sup> Professore dell’università di Pietroburgo.

<sup>88</sup> Mirra Aleksandrovna Lochvickaja (1869–1905), poetessa che ebbe una certa popolarità sul finire del XIX secolo.

<sup>89</sup> Poljak trascrive: “скрывавшийся”.

<sup>90</sup> Poljak trascrive: “объясню”.

<sup>91</sup> Poljak trascrive: “проветрили”.

Кассир, платя ему гонорар – протянул \*[ему] только что вышедший №: [“Георгий Викторович, ужаси-то какие и совсем рядом с Вами – вот прочтите – голова, прорубь...”].

Что ответил Адамович, не знаю. Прорубь он сам предварительно нашел. Но мельхиоровую шкатулку с инициалами тетки – В.Б. – Вера Беллей[,] бросил неудачно – мимо проруби налево. Место было действительно рядом: налево[,] за угол от Почтамтской 20[,] Б[ольшая] Морская кончается<sup>92</sup> под острым углом, сливаясь с набережной Мойки. Прорубь была как раз наискосок особняка[,] облицованного розовым гранитом – особняка Набоковых, описанного в воспоминаниях Сирина[.]

Труп был найден несколько дней спустя в багажном отделении Николаевск[ого] вокзала. Вскоре обнаружился и маклак татарин, которому “неизвестный гражданин небольшого роста” продал пальто[,] костюм\*[, *ботинки*] и шапку убитого. Продавец был Адамович.

Труп рубили на куски в ванне, роскошной, белой \*[ванне][,] на львиных лапах[,] в \*[роскошной ванной комнате] кв. 2 по Почтамтской 20[.] Клеенка и корзинка были заранее припасены[,] но упаковали плохо – в багажном отделении обратили внимание на проступившуюся<sup>93</sup> сквозь корзинку кровь. Стенки ванной комнаты[,] разрисованные кувшинками на лазурном фоне[,] забрызганы кровью, белоснежный кафельный пол залит[,] как на бойне. Кругом креслица, тумбочки, шкафчики [–] буржуазный уют конца XIX века.

Роли были распределены – один рубил, другой хлопотал с корзинкой, Адамовичу как слабосильному дали замывать кровь. “Страшный человек” – племянник убитого[,] свирепо командовал: [“Быстрее – А это что? – Поворачивайтесь”].

И несчастный Ад[амович] в одних подштанниках, на коленках, хлопал по полу окровавленной тряпкой и выжимал ее в ведро, пока другие рубили и впихивали в корзину. Голову

решено было бросить в прорубь, чтобы трудней было доискаться[,] кто убитый. Для упаковки головы подошел “как раз” дорожный погребец накладного серебра. Голова лежала потом в погребце сутки. Погребец был с ключиком. Ад[амович] закрыл на ключик и поставил пока на прежнее место в столовой лжеренессанс и с люстрой из ананасов.

Убили часа в 3 дня. “Работали” рубя, упаковывая<sup>94</sup>, замывая[,] торопясь, “нервничая”. Главварь-племянник[,] богохульствуя и похабствуя[,] орал на всех: жильцу спекулянту Васеньк[e] заранее сказали[,] чтобы до 7 вечера не возвращался. Но к 7 он обязательно явится. Ад[амович] заикнулся, что если Васенька явится[,] когда еще не все будет “убрано” – он выйдет<sup>95</sup> и уведет его куда-нибудь. [“Дудки”[,] ответил племянник. [“Явится не вовремя – и его топором. Пойдут две корзины в Омск ‘Осторожно. Стекло’[,] и дело с концом и колечко – наше будет”]. На пухлом мизинце Васенька носил “брильянт четыре карата чистейше[й] воды” \*[(*см. Третий Рим*)].

Васенька на свое счастье запоздал. Все было в порядке – все блестело. Явилась и Марианна – стала накрывать на стол вед[жву]дский столовый сервиз м-м Беллей. Друзья – “участники в деле”[,] пять человек [–] заперлись в комнате Адамовича. Главный лихо располот тряпичный пояс, снятый с голого мертвого \*[тела] дяди с большой черной бородой. Из пояса посыпалась<sup>96</sup> валюта: покойник собирался удирать в Польшу и доверился об этом и о поясе – племяннику.

\*[(*продолжение следует*)]



### L'AFFARE DI VIA POČTAMTSKAJA

Via Počtamskaja numero 20, una ricca casa borghese in stile anni Novanta. Di fronte, con le finestre rivolte le une verso le altre, c'è il palazzo di Frederiks, ministro della corte. Una via aristocratica e elegante che parte

<sup>94</sup> Poljak trascrive: “упаковывали”.

<sup>95</sup> Poljak trascrive: “увидит”.

<sup>96</sup> Poljak trascrive: “высыпалась”.

<sup>92</sup> Cancellato: “слива ясь кончалась”.

<sup>93</sup> Poljak trascrive: “проступившую”.

dalla piazza di Sant'Isacco e che termina qui, interrotta dalle caserme del reggimento L.N. Konnyj.

L'appartamento numero due, al primo piano, c'era il pied-à-terre di V.S. Bellej e del suo defunto marito (un milionario proprietario di impianti per la produzione di carbon coke) N.N. Bellej. Nello stradario ci sono ancora i loro due indirizzi principali: "Pietroburgo – residenza invernale" e "Petergof – residenza estiva". Là avevano gli stallieri e – in quei tempi! – tre automobili. Qui invece solo "un angoletto", tre stanze al quarto piano, proprio sotto l'appartamento della servitù.

Ecco una pianta dell'appartamento<sup>97</sup>:

L'appartamento era piccolo, le stanze molto grandi. Era costruito e arredato con una ricercatezza priva di gusto. Le porte e le finestre erano fatte di betulla della Carelia e di legno rosso con bronzi in stile finto rinascimentale. Lampadari a forma di ananas e di Grazie, ondine di onice e gatti d'argento a grandezza naturale.

Nella primavera del 1921, avendo deciso di sposarmi, stavo cercando un appartamento. Ne avevo trovato uno che faceva al caso mio, nella Casa delle arti presso la ex villa degli Eliseev. Più precisamente l'ex sauna con spogliatoio degli Eliseev. La sauna, in quanto a "ricercatezza", non era da meno dell'appartamento dei Bellej. Lo spogliatoio era arredato secondo il gusto delle *Mille e una notte*. Un angoletto pompeiano, separato. Inoltre nella sauna faceva bella mostra di sé una scultura in marmo che raffigurava il *Bacio* di Rodin. Il figlio, che aveva ricevuto una certa istruzione, lo aveva acquistato a Parigi. I genitori, visto il soggetto sconveniente, lo avevano relegato in bagno.

L'occasione di trasferirmi in via Počtamskaja mi era invece capitata per caso: la zia Bellej, dovendo partire per l'estero, aveva lasciato il pied-à-terre a suo nipote, Adamovič, il quale mi aveva offerto di dividerlo con lui. Io, a mia volta, avevo lasciato la mia sauna a Gumilev. Là, nell'autunno dello stesso anno, lo arrestarono.

Adamovič, stabilendosi nell'appartamento, si era preso la sua metà: un salone di stile a metà strada tra l'estetico e il pederasta, una camera da letto e una camera da pranzo.

Per descrivere questo salone ci sarebbe bisogno di una ballata. Ma veniamo al sodo. Tutto andò bene finché il principale "ospite della casa" rimase un certo K. Med-

vedskij, fino a poco tempo fa ussaro di corte, ma ora caduto in disgrazia e degradato, per abuso di potere, a comandante alla Goročovaja 2. Un giovane dall'aspetto angelico e innocente di circa ventitré anni, figlio del redattore di *Večernoe vremja*. Cantava molto bene, e sapeva ben accompagnarsi con la musica. Con elegiaca tristezza ogni tanto pensava al passato:

Ah, Saška e Pet'ka  
che ragazzi straordinari,  
in che stupido guaio si cacciarono al Campo di Marte,  
morsero via un membro.

Ma nel giugno o nel luglio del 1922 (io mi stavo già dando da fare per la partenza – l'Odoevceva era già all'estero) Medvedskij sparì. Era stato soppiantato da un nuovo amico, Andrej von Curmjulen. Figlio di un importante generale, sottotenente dell'equipaggio delle guardie. Era già salito sul barcone con altri ufficiali – il barcone di solito veniva portato in mare da un rimorchiatore – e lì dentro, in seguito, veniva sparata una salva e il barcone affondava. All'ultimo istante sul barcone comparve un poderoso fucilatore di Kronštadt (non mi ricordo se fosse un Fedorov o un Fedorčuk). Non appena vide Curmjulen lo portò via dal barcone: *coup de foudre*. Il feroce fucilatore si rivelò essere un culattone dall'animo dolcissimo. In seguito tutto andò come nei versi di Gorenskij a proposito del ragazzo congelato e della buona vecchietta la quale

Lo ospitò, lo riscaldò.  
Lo riempì poi di cognac,  
lo infilò dentro al suo letto  
e lei stessa poi ci andò.  
La vecchietta oltre che buona  
Era proprio un angioletto.

Curmjulen non riusciva a rendere pienamente felice il sentimentale Fedorčuk. Da Kronštadt – dove era tenuto continuamente occupato dal "lavoro sul ponte" – scriveva ad Adamovič, il quale era diventato intimo "amico" di entrambi: "Andrej è crudele con me, piango sempre a causa sua. Parla di proposito in francese affinché io, povera stupida, non capisca, e quando gli porgo i vestiti mi colpisce sul viso con i calzini", e si firmava "La Sua infelice von Curmjulina". Considerava Fedorčuk il suo cognome da nubile. Ecco perché, subito dopo la partenza di Adamovič per l'estero, quando la polizia investigativa scoprì l'omicidio, arrestò innocenti e colpevoli (di questo più in là) – la Čeka si immischiò, tolse

<sup>97</sup> Si veda la figura 1.

il caso dalle competenze della polizia investigativa e se ne appropriò.

(Continua)

Alla fine di agosto del 1922 l'Odoevceva era partita definitivamente per l'estero. Io facevo una vita poco socievole: svolgevo delle missioni per conto Adrian Piotrovskij (il figlio di F.F. Zelinskij) – il passaporto, i visti, una prenotazione sul battello, un viaggio a Mosca. Non prendevo parte alla vita di via Počtamskaja che era diventata vivace e affollata – una specie di caserma. Una delle nostre camere era stata venduta allo “speculatore Vasen'ka” (descritto nella *Terza Roma*), molto lusingato dal fatto di essere capitato nella bella società. Fra i nuovi amici della casa figuravano Lochvickij-Skalon, figlio della poetessa Mirra e un certo B.F. Šul'c, mio compagno di studi, ex ufficiale di guardia, ora sparito dall'esercito, affamato, caduto in disgrazia. All'epoca era il più bello della classe, mentre ora, a causa del dolore, è disposto “a tutto”. L'anonimo nipote comparve forse mentre io ero presente, non me lo ricordo. Comunque sia non ho mai saputo il suo nome. “Un uomo strano” lo definiva Adamovič.

La nuova compagnia si dava continuamente alle carte e all'ubriachezza. Fino a quel momento Adamovič non aveva mai bevuto nemmeno un goccio né aveva mai tenuto in mano un mazzo di carte. Ora era diventato un assiduo frequentatore di locali (il locale intitolato al compagno Urickij, il locale del Komintern, il locale dei proletari intitolato al compagno Zinov'ev: un portiere in livrea, tutto decorato di medaglie, accoglie gli ospiti. Gli autisti, lasciando accesi i fanali, sono sempre pronti ad andar via. La sala del baccarà. La sala dello chemin de fer. La sala della roulette. Ragazze di malaffare e pederasti. Eravamo nel pieno della Nep). Spesso giocavano, e di brutto, anche a via Počtamskaja. “Vivere è diventato molto bello”, ripeteva Adamovič. “Che peccato che tu sia in partenza”.

“E tu non parti? Sembrava di sì”.

“Non lo so. Forse. Forse no. Sto bene anche così”.

Una volta perse tutto al gioco. Dove poteva trovare i soldi? Sistemare il debito era assolutamente necessario: le usanze erano implacabili, mezzo banditesche, se non pagavi il debito rischiavi grosso, persino che ti versassero dell'acido addosso. Era nel panico.

“Dai, vendi la camera da letto di tua zia” (uno dei

nuovi ricchi dell'epoca gli aveva effettivamente offerto una grossa somma).

“Ma che dici! Se mia zia lo venisse a sapere non potrei più guardarla negli occhi! Non lo farò mai”.

In qualche modo se la cavò, senza dover rinunciare a nulla nell'appartamento.

Quando, dopo la partenza di Adamovič per l'estero, circa due settimane dopo, nell'appartamento numero 2 sopraggiunse la polizia investigativa per arrestare tutti i suoi abitanti – Šul'c, Vasen'ka, la domestica Mariana – l'arredamento fu interamente portato via. Una delle occupazioni di Adamovič in emigrazione divenne la complicatissima ragnatela di “lettere da Pietroburgo” che informavano che alla Počtamskaja tutto era a posto, i tappeti venivano sbattuti, i bronzi puliti, le statue di marmo di Carrara in estate venivano spostate all'ombra affinché il marmo non si ingiallisse. La zia ci credeva, si raccomandava “scrivi di far prendere aria ai cuscini di piuma”... Questa situazione ebbe termine dopo qualche anno: alla zia dissero che scrivere lettere era proibito e che le persone fidate che badavano all'appartamento avrebbero potuto essere arrestate per via della corrispondenza, e a quel punto anche i cuscini di piume ne avrebbero risentito. . .

Sulla Krasnaja gazeta dei primi di marzo del 1923 c'è un articoletto più o meno del seguente tenore: “Sotto al manto di ghiaccio del fiume Mojka, di fronte alla ex chiesa protestante, di fianco a un foro è stata ritrovata un scrigno d'argento della marca Fragette con le iniziali B.V. Nello scrigno, sotto un doppio fondo sul quale erano incise le stesse iniziali, è stata ritrovata la testa mozzata di un uomo di mezza età con una folta barba nera”<sup>98</sup>. Di questo articoletto Adamovič venne a sapere per la prima volta nella redazione di Vsemirnaja literatura. Il cassiere, mentre gli pagava l'onorario, gli allungò il numero appena uscito: “Georgij Viktorovič, che cosa orribile e proprio vicino a casa Sua – ecco legga, la testa, il foro. . .”.

Cosa rispose Adamovič lo ignoro. Il foro era stato lui stesso a trovarlo. Lo scrigno di argentone con le iniziali della zia – B.V. – Vera Bellej, lo aveva gettato senza le dovute cautele: proprio alla sinistra del foro. Era dav-

<sup>98</sup> Ar'ev (G. Ivanov, “Devjat' pisem”, op. cit., p. 156, nota 7) sostiene di aver verificato i numeri di febbraio e marzo del 1923 della Krasnaja gazeta ma di non aver trovato nessun trafiletto del genere.

vero vicino: sulla sinistra, a due passi dal numero 20 di via Počtamskaja, la Bol'saja morskaja termina ad angolo acuto, confluendo nel lungofiume della Mojka. Il foro era proprio in posizione diagonale rispetto al villino, rivestito di granito rosa, dei Nabokov descritto nelle memorie di Sirin.

Il cadavere venne ritrovato qualche giorno dopo nel reparto bagagli della stazione Nikolaevskij. Presto fu rintracciato anche il rigattiere tartaro al quale “uno sconosciuto di altezza media” aveva venduto il soprabito, il vestito, le scarpe e il cappello della vittima. Quel venditore era Adamovič.

Il cadavere era stato fatto a pezzi nella vasca, nella bianca e lussuosa vasca da bagno con le zampe di leone, nella lussuosa stanza da bagno dell'appartamento numero 2 di via Počtamskaja 20. L'incerata e la cesta erano state procurate in anticipo, ma, al momento di impacchettare, qualcosa era andato storto: nel reparto bagagli notarono che dalla cesta usciva del sangue. Le pareti della stanza da bagno, con raffigurazioni di ninfee su uno sfondo azzurro, erano completamente sporche di sangue, il candido pavimento di ambrogette era sudicio come quello di un mattatoio. Intorno c'erano una poltroncina, dei comodini, degli scaffali: l'agio borghese della fine del XIX secolo.

I ruoli erano stati così suddivisi: uno faceva a pezzi il corpo, un altro si dava da fare con la cesta, ad Adamovič, ritenuto un debole, era stata assegnato il compito di ripulire il sangue. “L'uomo strano”, il nipote dell'ucciso, impartiva ordini con una certa crudeltà: “Più veloce. E questo cos'è? Giratelo”.

Lo sfortunato Adamovič, con indosso soltanto dei mutandoni, si muoveva inginocchiato in quella pozza sul pavimento con un cencio tutto insanguinato che strizzava dentro a un secchio, mentre gli altri tagliavano

i pezzi e li ficcavano dentro la cesta. Era stato deciso di gettare la testa nel foro per rendere l'identificazione più difficile. Per nascondere la testa avevano pensato che facesse al caso loro “proprio” il cofano argentato. La testa rimase nel cofano per un giorno intero. Il cofano aveva una sua chiave. Adamovič lo aveva chiuso a chiave e inizialmente lo aveva rimesso nel posto precedente, nella camera da pranzo in stile finto-rinascimentale con i lampadari a forma di ananas.

L'omicidio era avvenuto verso le tre del pomeriggio. Il loro “lavoro” si era svolto tagliando, impacchettando, pulendo, il tutto in fretta e “nervosamente”. Il nipote capobanda bestemmiando e imprecaando, urlava contro tutti: a Vasen'ka, l'inquilino speculatore, avevano detto di non tornare prima delle sette. Ma alle sette sarebbe senz'altro arrivato. Adamovič fece presente che se Vasen'ka fosse arrivato quando non era ancora tutto ordine, lo avrebbe portato via da qualche parte.

“Un corno!”, rispose il nipote. “Se torna prima c'è la scure pronta anche per lui. Saranno allora due le ceste a partire per Omsk con la scritta ‘Vetro. Attenzione’, e l'affare sarà fatto, l'anellino sarà nostro”.

Vasen'ka portava al mignolo paffuto “un brillante di quattro carati più puro dell'acqua” (vedi *La terza Roma*).

Vasen'ka per sua fortuna tardò. Tutto era in ordine e splendeva. Arrivò anche Marianna. Prese ad apparecchiare il tavolo con il servizio in porcellana di marca Vedžvud di madame Bellej. Gli amici, i cinque “partecipanti all'affare” si chiusero nella camera di Adamovič. Il capo scucì con maestria la cenciosa cintura sfilata dal cadavere nudo dello zio dalla folta barba. Dalla cintura uscirono delle banconote: il defunto si stava accingendo a svignarsela in Polonia e si era confidato col nipote a proposito di questo progetto e della cintura.

(Continua)